

P. Alberto Maggi OSM

**APPUNTI**

**Assisi - Aprile 1993**

***CROCE PROMESSA DI VITA***

"DALLA CROCE UNA PROMESSA DI VITA"

"mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani..." (1 Cor 1,22-23)

PARTE PRIMA

- QUEL CHE NON E' "CROCE"
- IL SUPPLIZIO DELLA CROCIFISSIONE
- CONDIZIONE PER LA SEQUELA
- CHI CROCIFIGGE. CHI VIENE CROCIFISSO
- MARIA "PRESSO" LA CROCE

PARTE SECONDA

- RAPPORTO BATTESIMO-CROCE IN MARCO

## PARTE PRIMA

### QUEL CHE NON E' "CROCE"

Il Concilio Vaticano II richiama i cristiani alla grave responsabilità che hanno verso i non credenti. Il rifiuto di Dio da parte di costoro è dovuto anche all'incompleta o errata rappresentazione che viene loro fatta dell'immagine di Dio:

"Altri si rappresentano Dio in modo tale che quella rappresentazione che essi rifiutano, in nessun modo è il Dio del vangelo... in questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità... in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina... nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio" (GS 19).

Al fine di evitare questo errore si afferma nella Dei Verbum che:

"E' necessario che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura... e lo studio delle sacre pagine sia dunque come l'anima della sacra teologia" (DV 21.24).

Se c'è un'immagine distorta di Dio capace di deformare il suo essere ed il suo agire con gli uomini, è l'idea - ancora abbastanza radicata - del Dio che "manda" le croci: è infatti facile udire nel linguaggio di tutti i giorni frasi quali:

- "ognuno ha la sua croce",
- "è la croce che il Signore ci ha dato",

In tutte queste espressioni, per "croce" si intendono le inevitabili tribolazioni che incontriamo nella vita.

Se confrontiamo il nostro pensare e parlare con quanto insegnano i vangeli vediamo che nel Nuovo Testamento mai viene associata la figura della "croce" (gr. stauròs; xylon) con la tribolazione dell'uomo.

Della settantina di volte (73) che nel NT si parla della croce, non si trova una sola espressione che la indichi come sofferenza che non è possibile evitare e che ogni uomo deve accettare e sopportare (solo nel V secolo compare in una preghiera cristiana la "croce" col significato di "sofferenza", cf Pap. Oxyrhyncus VII 1058,2).

Le sofferenze, le malattie, i lutti, le difficoltà di relazione interpersonale, vengono sempre nel NT chiamate col loro nome e non vengono mai equivocate con il significato che la "croce" ha assunto nell'insegnamento e nella morte di Gesù.

## IL SUPPLIZIO DELLA CROCE

Per meglio comprendere l'insegnamento di Gesù al riguardo esaminiamo che cosa si intendeva per "croce" nella cultura dell'epoca.

Inventata dai Persiani, più che un sistema di esecuzione capitale il supplizio della croce era usato come crudele tortura che dopo strazianti tormenti e una lenta dolorosissima agonia conduceva alla morte, che sopravveniva dopo tre o perfino sette giorni (proprio perché considerata una tortura, nei vangeli appare la distinzione tra "uccidere" [gr. *àpokteinô*] e "crocifiggere" [gr. *stauroô*], cf Mt 23,34).

L'infamante pena della crocifissione non era contemplata dal diritto penale giudaico come giudizio capitale. I quattro tipi di morte previsti dal diritto ebraico erano la lapidazione, il rogo, la decapitazione e lo strangolamento (Sanh. M. 7,1; Sota B. 8b).

Questo strumento di tortura, appreso dai cartaginesi, venne chiamato dai romani "crux", e fu da costoro considerato il mezzo più efficace per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, e adottato come deterrente per sottomettere gli schiavi ed ogni individuo pericoloso alla sicurezza del loro potere. La crocifissione venne usata anche come mezzo di intimidazione durante le rivolte, come leggiamo in Giuseppe Flavio: "[durante la guerra giudaica] fatto prigioniero un giudeo, Tito ordinò di crocifiggerlo innanzi alle mura [di Gerusalemme] per atterrire con lo spettacolo gli altri e indurli alla resa" (G.G.V,6-7).

Se abbondante era l'uso della crocifissione, scarse sono le informazioni, sulle modalità di esecuzione, da parte degli scrittori dell'epoca, per cui non siamo in possesso di nessuna descrizione dettagliata di questo supplizio rimasto in vigore fino a Costantino. Cicerone - ricordando che a questo "crudelissimum taeterrimumque supplicium" non potevano venire condannati cittadini romani, ne rifiuta ogni illustrazione giustificandosi con questa argomentazione "...la croce deve stare lontana non solo dal corpo dei cittadini romani, ma anche dai loro pensieri, dai loro occhi, dai loro orecchi" (Verr. 2,5,62.162-165 V. 64,165).

Da quel poco che è stato tramandato sappiamo che il condannato, dopo esser stato flagellato, veniva legato saldamente al legno orizzontale (lat. *patibulum*), e condotto verso il luogo dell'esecuzione - normalmente posto fuori delle mura della città - portando appesa al collo una tavoletta con scritto la motivazione della sentenza che veniva poi fissata sul palo verticale. L'altezza del palo era poco più di quella di un uomo. Solo in casi molto particolari, quando si voleva lasciare esposto il torturato alla vista di tutti come macabro monito, si usavano pali più lunghi. A metà di questo palo un piccolo appoggio in legno sosteneva il condannato impedendogli così una morte più veloce e garantendo una lenta agonia. Poi il condannato veniva denudato, nuovamente flagellato, ed issato al palo. Non ci sono molte testimonianze sull'uso dei chiodi. Per Gesù è solo dai racconti della resurrezione che sappiamo che venne inchiodato (cf Lc 24,39; Gv 20,20.25.27; At 2,23; cf "Il vangelo di Pietro", apocrifo del sec. II "allora estrassero i chiodi dalle mani del Signore..." 6,21). La maniera di fissare il trave trasversale sul palo verticale variava sempre e non si conosce l'esatta forma della "croce": quando questa assumeva la forma di "T" si chiamava "crux commissa"; la "crux immissa" aveva la forma del segno "+" .

La morte sopravveniva per sfinimento o asfissia. Il cadavere veniva lasciato putrefare sulla croce rimanendo in balia degli uccelli rapaci e dei divoratori di carogne.

Durante l'occupazione romana in Palestina, sono stati condannati alla morte di croce così tanti ebrei, che interi boschi furono distrutti per ottenere i pali adatti. Sempre da Giuseppe Flavio sappiamo che i condannati "venivano flagellati, e dopo aver subito ogni sorta di supplizi prima di morire, erano crocifissi di fronte alle mura [di Gerusalemme]... cinquecento al giorno!" (G.G. XI, 1).

Le sofferenze fisiche e morali dei crocifissi, destinati a morire dopo questa straziante tortura, sono inimmaginabili. All'epoca di Gesù questa morte veniva considerata dai giudei come la più ripugnante, ed è proprio all'orrore per questa condanna che veniva inflitta esclusivamente ai rifiuti della società, ai "maledetti da Dio" - come definisce il libro del Deuteronomio gli "appesi al legno" (Dt 21,22-23; Gal 3,13; cf At 5,30; 10,39; 1 Pt 2,24) - che Gesù si riferisce con il suo invito a "prendere su di sé la croce" (cf Mt 10,38; 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23; 14,27).

## CONDIZIONE PER LA SEQUELA

L'invito a sottomettersi volontariamente al supplizio della "croce" - completamente assente nell'AT e nella letteratura ebraica - è nel Nuovo Testamento, e in particolare nei vangeli, strettamente legato alla sequela di Gesù, sempre proposto e mai imposto.

Nei vangeli questo invito appare in tutto solo cinque volte (due volte in Matteo [10,38; 16,24] e Luca [9,23; 14,27], una volta in Marco [8,34] mai in Giovanni, e viene sempre espresso per sciogliere un equivoco.

In tutti questi brani gli evangelisti stanno molto attenti a non usare verbi come "portare" [gr. pherô], "accogliere" "accettare" [gr. dechomai] la croce, termini che indicherebbero un atteggiamento passivo dell'uomo al quale non rimarrebbe che accettare quanto Dio ha stabilito.

Gli evangelisti usano i verbi "prendere" [gr. lambanô] e "sollevare" [gr. airô; bastazô], sottolineando con questo il preciso momento in cui il condannato afferra con le proprie mani lo strumento della propria morte.

La croce non viene mai data da Dio ma presa dall'uomo, come conseguenza di una libera scelta fatta dall'individuo che, accolto Gesù ed il suo messaggio, ne accetta anche le estreme conseguenze di un marchio infamante.

Per questo la croce non è per tutti: "Se qualcuno...", "Se vuoi..." è la formula della proposta di Gesù che è sempre diretta ai suoi discepoli e alla loro libera volontà.

Un invito - chiarissimo nelle sue conseguenze - e non un'imposizione che grava su tutti. Il Signore non costringe alla sua sequela dei rassegnati, ma invita persone libere che volontariamente ed entusiasticamente lo seguano.

Mai Gesù propone - e tantomeno impone - la "croce" a qualcuno fuori del suo gruppo, L'unica volta in cui questo invito è rivolto alla "gente" è proprio per chiarire le condizioni del discepolato (cf Lc 14,25-27).

La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiuti della società, e Gesù, che non offre titoli, privilegi, posti onorifici, avverte coloro che intendono seguirlo che - se non arrivano ad accettare che la società, civile e religiosa, li consideri delinquenti e bestemmiatori, che il sistema su cui si regge il mondo li dichiara gente indesiderabile - non lo seguano! Perché costoro: "quando giunge una tribolazione o persecuzione a causa del messaggio, cadono!" (Mc 4,17).

Prendere la croce quindi non è subire rassegnati quanto di brutto accade nella vita, ma accettare volontariamente e liberamente, come conseguenza della propria adesione a Gesù, la distruzione della propria reputazione, e di se stessi: "Se hanno chiamato Belzebul il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!" (Mt 10,25) "Sarete odiati da tutti a causa mia!" (Lc 21,17).

L'infamia della croce è il prezzo da pagare per la creazione di una società alternativa chiamata "Regno di Dio" i cui valori sono diametralmente opposti a quelli della società ingiusta:

- CONDIVISIONE invece di ACCUMULO,
- EGUAGLIANZA invece di PRESTIGIO,
- SERVIZIO invece di DOMINIO.

La croce diviene un passaggio inevitabile ed indispensabile per ogni credente che voglia seguire Gesù nel cammino della verità verso la libertà (cf Gv 8,32). Solo chi è libero può veramente amare e mettersi a servizio di tutti (cf 1 Cor 9,19; Mc 9,35), e perdere la propria reputazione è l'unico modo per essere totalmente liberi e di conseguenza pienamente animati dallo Spirito! (cf 2 Cor 3,17).

Quando il credente rinuncia alla propria reputazione è maturo per il passo successivo: perdere la paura della morte. Fintanto esiste questa paura non è libero di fronte a quanti lo possono minacciare. Gesù invita a non considerare neanche la vita fisica come un valore supremo, non con una fanatica chiamata al martirio, ma trasmettendo la certezza che la vita che lui comunica all'uomo è di una qualità tale da superare persino la morte (cf Mc 8,35; Gv 6,51; 12,24). Per questo il legno della croce, da sterile strumento di distruzione dell'uomo si trasforma nel vivificante "albero della vita" (gr. xylon tês zôês, cf Ap 2,7; cf Gen 2,9) che trasmette all'uomo linfa vitale per oltrepassare la morte.

Una volta compreso il senso dell'invito di Gesù, che potremmo tentare di ritradurre con l'espressione: "chi non accetta di perdere la propria reputazione...", possiamo esaminare i brani dei vangeli al riguardo.

## MATTEO

(I) "chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" [Mt 10,38]

Questo invito segue un chiarimento fatto da Gesù riguardo alla "pace" che egli è venuto a proclamare:

"Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa" (10,34-36).

Nel programma per la realizzazione del Regno di Dio un ruolo importante lo hanno i costruttori di pace: "Beati quelli che lavorano per la pace perché questi Dio li riconoscerà figli suoi" (Mt 5,10). Il disegno di Dio sull'umanità è che questa raggiunga e viva in una condizione di piena pace (cf Lc 2,14).

L'ebraico "shalòm", [gr. eirênê] tradotto con "pace", significa la condizione di pienezza di vita alla quale l'uomo aspira ed è chiamato, e quindi comprende la felicità, la libertà, la dignità della persona.

Quanti accettano Gesù e il suo messaggio sono chiamati ad impegnarsi perché ogni uomo abbia la possibilità di raggiungere una condizione di vita degna di tale nome.

Questo impegno li condurrà inevitabilmente non solo a denunciare con la parola tutte le situazioni di ingiustizia che impediscono la pace, ma - con il proprio comportamento - essere una denuncia per la società, rifiutando ogni forma di potere e di ricchezza che sono la base dell'ingiustizia tra gli uomini (cf Mt 5,3), attirandosi così l'ostilità di quanti si vedono smascherati da questo comportamento, come viene ottimamente descritto nel Libro della Sapienza:

"Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni... ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade" (Sap 2,12.14-15).

La rinuncia all'ambizione, sovverte la scala di valori di una società basata sull'oppressione dell'uomo. Un sistema che non tollera qualsiasi forma di dissenso o contestazione che possa in qualche modo minare il suo potere e che scatena la persecuzione contro chiunque ritiene pericoloso per la solidità del proprio prestigio.

Dai vangeli sappiamo che non esistono persone più pericolose per il sistema di coloro che si impegnano perché l'uomo sia felice (cf Mt 10,22; Gv 15,21). Il lavoro per la pace viene visto dal "mondo" come una sfida ai principi sui quali si regge il sistema e considerato un crimine talmente grave da annullare persino i più stretti legami del sangue ed essere meritevole di morte (cf Mc 13,12-13). L'autore della lettera agli Ebrei formulerà questa scelta come un "uscire dall'accampamento" per andare verso Cristo "portando il suo obbrobrio" (Ebr 13,13). Per questo Gesù avverte i suoi che chiunque farà della propria esistenza un dono d'amore, perché altri ricevano vita, incontrerà in questo suo cammino come inevitabile conseguenza la croce.

(II) "Allora Gesù disse ai suoi discepoli: 'Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua' (Mt 16,24).

L'occasione ed il contesto del secondo invito in Matteo sono comuni a Marco e Luca (per i quali rappresenta rispettivamente l'unico ed il primo invito):

"Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" [Mc 8,34]

"Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" [Lc 9,23]

Anche questo secondo invito-condizione viene formulato da Gesù per evitare un malinteso:

"Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: 'Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai'. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: 'Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!' (Mt 16,21-23; Mc 8,31-33; Lc 9,18-22).

Nonostante Gesù avesse messo in guardia i suoi dal "lievito dei farisei" (Mt 16,11; Mc 8,15; Lc 12,1) - l'uso della fede per il privilegio e prestigio personale - nel gruppo dei discepoli rimane radicata la tradizionale idea giudaica di un Messia vittorioso che avrebbe associato i suoi seguaci alla sua gloria.

La convinzione della sicura vittoria del Messia è strettamente legata a quella dello splendore personale del discepolo. Questa tematica apparirà più volte nel corso dei vangeli (cf Mt 18,1ss; 20,24-28) e verrà illustrata nell'episodio della richiesta della madre dei figli di Zebedeo: "Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno" (Mt 20,21). Marco presenterà la richiesta come formulata direttamente dai discepoli:

"Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: 'Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo... concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra' (Mc 10, 35-37).

Pietro ha finalmente compreso che Gesù è "il Messia, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16), ma contesta il programma di questo Messia che va ad essere sconfitto anziché sconfiggere i suoi avversari.

Per descrivere la violenta reazione di Simone verso il Signore, l'evangelista impiega il verbo greco *epitimaô*, "rimproverare/sgridare", lo stesso usato dal Signore per sottomettere elementi ostili all'uomo come i venti, il mare (Mt 8,26) e un demone (Mt 17,18). Per Pietro il progetto esposto da Gesù è contrario al disegno divino.

Gesù a sua volta ribalta l'accusa denunciando il discepolo come "satana", cioè incarnazione del nemico di Dio e dell'uomo, e lo rimprovera con la stessa imperativa espressione usata per respingere l'ultima tentazione del deserto: "Vattene Satana" [gr. *ypaghe Satanà*] (Mt 4,10). Questa tentazione - identica a quella di Pietro - era di un messianismo all'insegna del successo, del potere:

"il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai" (Mt 4,8-9).

Ragionando secondo la mentalità "degli uomini e non di Dio", Simone non si comporta da discepolo, ma da avversario. Gesù lo equipara al tentatore (satana) e lo invita a tornare al suo ruolo di seguace e abbandonare così ogni pretesa di esse-

re la guida del gruppo (l'espressione greca "*ypaghe ôpisô mou*" significa letteralmente "torna a metterti dietro di me").

Con questo secondo invito a caricarsi della croce, Gesù chiarisce ai discepoli che il loro

destino non sarà all'insegna del successo ma - come quello del Messia - del rifiuto e della morte, e invita tutto il gruppo dei discepoli ad abbandonare definitivamente ogni idea di trionfo ed accettare quella di un'amore che giunge fino a far dono della propria vita (cf Gv 15,13).

All' invito a caricarsi della croce, comune a Matteo e Marco, Luca aggiunge l'espressione "ogni giorno" (Lc 9,23) sottolineando come questo sia un atto che va ripetuto quotidianamente rinunciando a quei valori coi quali continuamente la società tenta: il conseguimento della propria felicità attraverso il denaro, il prestigio, e il potere.

## LUCA

Anche il secondo invito in Luca viene formulato per sciogliere un equivoco:

"Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: Se uno viene a me non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo" (Lc 14,25-27).

"Siccome molta gente andava con lui": la folla segue Gesù pensando a lui come al Messia atteso dalla tradizione, il trionfatore che con un colpo di stato avrebbe cacciato i romani, dominato le nazioni pagane inaugurando il Regno di Dio. Gesù avverte questa gente - quella che delusa da un Messia perdente, ne chiederà la morte (cf Lc 23,13-25) - che quanti desiderano il successo e la gloria non possono essere discepoli di un messia sconfitto e disonorato.

\* \* \*

## Sintesi:

La croce non è una sorta di spada di Damocle che grava su tutta l'umanità, ma - come per Gesù - la possibilità di rendere visibile l'amore del Padre al mondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito..." (Gv 3,16) e, per Gesù la capacità di manifestare pienamente se stesso: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono" (Gv 8,27). Gesù nella croce dimostra chi è Dio e chi è l'uomo che ha in lui la sua massima realizzazione.

La croce - espressione d'amore di Dio all'uomo - è la nuova Scrittura che - parlando il linguaggio universale dell'amore - può essere letta e compresa da tutta l'umanità (cf Gv 19,19-22).

## CHI CROCIFIGGE...

### CHI VIENE CROCIFISSO

La missione di Gesù, voler "onorare il Padre", - facendo conoscere con la propria esistenza chi realmente è questo Dio-Amore - ha portato come inevitabile conseguenza l'essere disonorato proprio dalle autorità religiose di Israele: "io onoro mio Padre, mentre

voi volete disonorarmi" (Gv 8,49).

Questo ottuso rifiuto da parte delle autorità religiose di riconoscere la realtà che pur vedevano in Gesù ("Se foste ciechi sareste senza peccato, ma siccome dite di vedere il vostro peccato rimane", Gv 9,41), porterà il Signore ad espressioni di tanta amarezza verso la durezza dei dirigenti del popolo:

"Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati..." (Mt 23,34-37).

Questa denuncia di Gesù non appartiene però al ricordo di un triste passato ma è un richiamo, sempre valido, per la comunità cristiana che deve farne oggetto di attenta riflessione.

Il severo monito di Matteo ai seguaci di un Messia crocifisso deve sempre essere tenuto presente per evitare che le chiese, da dinamiche comunità di credenti animate dallo Spirito, si degradino ad immobili istituzioni religiose regolate dalla Legge.

Riportando la polemica con gli "scribi e farisei" [gr. gramkai pharisaioi] l' evangelista si rivolge pure alla comunità dei credenti facendo intravedere la tentazione - sempre possibile (cf Mt 6,13) - di trasformare il messaggio di Gesù da annuncio di vita a strumento di persecuzione e di morte:

"verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò perché non hanno conosciuto né il Padre né me" (Gv 16,2-3).

E purtroppo la storia, la tragica storia del cristianesimo, ci ricorda che sono stati perseguitati ed uccisi più cristiani ad opera di altri cristiani in nome di Dio per la difesa dell'ortodossia che per mano dei nemici della fede!

L'evangelista avverte che l'infamante marchio della croce con il quale il potere cerca di screditare e distruggere quanti attentano al suo prestigio, non viene usato solo da quanti comodamente inseriti nel sistema vedono in Gesù e nei suoi seguaci una minaccia ai propri privilegi, ma pure nella comunità cristiana può presentarsi il pericolo di "scribi e farisei" che nell'illusione di essere paladini di Dio e custodi dell'ortodossia, si trasformano di fatto nei negatori della fede ("Perché voi trasgredite il comandamento di Dio, in nome della vostra tradizione?" Mt 15,3; Mc 4,8), emissari del diavolo, e persecutori dei veri credenti ("Io vi mando i profeti e voi li uccidete!" Mt 23,34; Gv 8,44), come Saulo, l' "accanito sostenitore delle tradizioni dei padri" (Gal 1,14), che per difendere un'ortodossa visione teologica del passato si era messo a seminare "strage contro i discepoli del Signore" (At 9,1).

"Saulo... Saulo perché mi perseguiti!"

Saulo, compreso che il suo essere "pieno di zelo per il Signore" (At 22,3-4) non gli è servito a poterlo riconoscere nelle sue manifestazioni, e che tutta la sua fedeltà alla Legge non era garanzia di fedeltà al Signore, crolla a terra (cf At 9,3). E con lui rovina pure tutto quel castello di convinzioni religiose che lo aveva finora sostenuto. Saulo - che

riteneva di agire per conto e in difesa di Dio - s'accorge di non conoscerlo e deve chiedere: "Chi sei?" (At 9,5).

Gesù, nella sua invettiva, si rivolge dapprima alle due categorie che rappresentano rispettivamente il sapere teologico (scribi) e spirituale (farisei) (23,1ss), e termina denunciando tutta l'istituzione religiosa "Gerusalemme, Gerusalemme!".

In greco ci sono due modi per scrivere il nome di questa città: "Jerusalem" che è la traslitterazione del termine ebraico "Yerushalaym" ed ha valore teologico-sacrale, e "Jerosolyma", dal senso strettamente geografico-profano (come dire "Terra santa": nome teologico, e "Israele": nome geografico).

L'evangelista che ha sempre designato la città col suo nome geografico "Jerosolyma" (cf Mt 2,13; 3,5; 4,25; 5,35; 15,1; 16,21; 20,17.18; 21,1.10), solo in questo brano usa il termine sacrale "Jerusalem" perché intende riferirsi all'Istituzione religiosa che ha il suo centro in Gerusalemme.

## "ISTITUZIONE RELIGIOSA"

Terminologia:

"Istituzione religiosa": un sistema posto a servizio di un Dio che si ritiene definitivamente manifestato con una rivelazione immutabile valida per tutte le epoche.

Come il Dio che l'Istituzione religiosa venera e del quale si ritiene l'unica legittima rappresentante, essa pure si considera una realtà sacrale stabilmente definita, il cui garante è Dio stesso.

Compito principale di questa Istituzione è la salvaguardia della Legge con la quale Dio ha determinato il comportamento dell'uomo una volta per sempre e scrupoloso controllo dell'osservanza di questa Legge da parte degli aderenti.

In questo sistema tutto quel che odora di "nuovo" crea allarme e sospetto. Qualunque tentativo di nuove formulazioni dell'esperienza religiosa viene visto come una minaccia alla solidità dell'Istituzione: non viene consentita alcuna forma di dissenso, e l'opposizione all'Istituzione e ai suoi rappresentanti viene equiparata all'opposizione a Dio stesso.

Questa Istituzione difenderà strenuamente se stessa mediante le armi dell'intolleranza teologica e della violenza morale, e - quando le leggi della società glielo permettono - pure fisica (cf Gv 18,31).

Caratteristica dell'Istituzione religiosa è quella di non riuscire mai a riconoscere gli inviati di Dio al loro apparire, ma solo dopo che sono morti... assassinati quasi sempre dall'in-

comprensione e dall'ostilità non dei nemici della religione ma proprio di quanti ne sono i cultori più assidui e i rappresentanti più fanatici: "Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?" è l'accusa di Stefano al Sommo sacerdote (At 7,52)\*.

\*[Tra le motivazioni della condanna a morte di Gesù, Marco af-

ferma che Pilato "sapeva che i Sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia" [gr. dià phthonon] (Mc 15,10). Espressione rara (mai nei vangeli e solo 4 volte nell'AT), l'unica volta che viene usata in senso teologico è nel libro della Sapienza (2,24) dove si afferma che la morte entrò nel mondo "per invidia" del diavolo. L'evangelista equipara il diavolo con i Sommi sacerdoti! Essi sono i figli del Satana perché come lui so-

no menzogneri ed assassini! (cf Gv 8,43-44). Già in Mc 12, nella parabola dei "vignaioli" Gesù aveva rinfacciato ai "Sommi sacerdoti, teologi e anziani" (Mc 11,27) di essere gli assassini degli inviati di Dio: i depositari della Legge divina, il magiste-

ro infallibile, quelli che parlano con autorità divina sono in realtà i nemici mortali di quel Dio che pretendono rappresentare!]

Col riferimento ad Abele e Zaccaria, Gesù cita il primo e l'ultimo omicidio riportati dalla Bibbia ebraica. Infatti l'assassinio di Abele ad opera di Caino appare nel *Genesi* (cf Gen 4,8), primo libro della Scrittura ebraica, e quello di Zaccaria per mano del re Ioas nell'ultimo, il secondo libro delle Cronache (cf 2 Cr 24,20-21). Gesù rinfaccia ai fanatici cultori della Scrittura che proprio questa "dalla prima riga all'ultima" (o "dall'inizio alla fine") attesta che sono sempre stati assassini!

Per non correre il rischio di non riconoscere in tempo gli inviati di Dio e diventarne persecutori dobbiamo chiederci: perché i profeti al loro apparire non vengono mai compresi, ma anzi osteggiati e combattuti?

Perché il profeta - appunto perché tale - vive la sua vita in sintonia con un Dio che fa "nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Dio è presentato nel NT come "Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,4). L'attuale esperienza del Dio "che è", la preziosa tradizione dei nostri padri sul Dio "che era", devono servire come trampolino per andare incontro al Dio "che viene" e che manifesta continuamente se stesso nella creazione (cf Gv 5,17; Is 43,19): quanti non lo accolgono rimangono custodi del mausoleo al Dio "che era" (cf Mc 2,24; 3,1ss; 7,1ss) e rischiano, come i contemporanei di Gesù (e i "guardiani della fede" di ogni tempo), di sapere tutto su Dio (cf Gv 5,39-40) ma di non riconoscerlo quando si presenta: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1,11; Lc 4,16-30).

Per il suo inserimento "in Cristo" il profeta segue la via nuova indicata dello Spirito, è "una creatura nuova" (2 Cor 5,17; Rom 6,4; 7,6; Col 3,10), che proporrà con la sua vita uno stile originale completamente differente dai parametri della società in cui vive.

Il profeta, "vino nuovo in otri nuovi" (Mc 2,22), non riuscirà mai ad adattarsi agli stili religiosi della sua epoca che troverà sempre insufficienti. Non accetterà mai di inserirsi nelle strutture già esistenti, che troverà carenti, così come troverà inadeguati modi e formule religiose usate dai suoi contemporanei, e - proprio per il bisogno di esprimere la sua comunione con un Dio che è sempre nuovo - avrà bisogno di creare qualcosa di originale.

Questa "vita secondo lo Spirito" (Rom 8,4-5), lo porterà inevitabilmente a dover scegliere tra due situazioni assolutamente inconciliabili: mentre la sua fedeltà a Dio verrà considerata eresia e pazzia dai detentori del potere religioso, per Gesù sarà proprio l'adesione all'istituzione religiosa la vera apostasia che allontana definitivamente l'uomo

da Dio (cf Gv 8,48; Mt 10,25). La scelta per la pienezza della vita si svolge drammaticamente all'insegna della morte: il profeta sa che mentre l'opposizione al sistema provocherà la persecuzione e la perdita della vita fisica, l'adesione ai valori del sistema condurrà alla perdita definitiva della propria esistenza:

"Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna" (Lc 12,4-5; Mt 10,28).

La sua coerenza scatenerà la persecuzione: "Beati quelli che vivono perseguitati per la loro fedeltà, perché questi hanno Dio per re" (Mt 5,11), ed è la croce, ma questa anziché essere segno di sconfitta per i crocifissi lo diviene per quelli che crocifiggono. La storia innalza monumenti agli arrostiti nei roghi e non a quelli che ne alimentano le fiamme!

## MARIA PRESSO LA CROCE

"Stavano presso la croce di Gesù sua madre..." (Gv 19,25)

La comprensione del significato della croce nella vita del credente viene efficacemente sintetizzata ed espressa da Giovanni con la figura di Maria, autentica discepola del suo Messia.

Maria presso la croce di Gesù, non viene descritta dall'evangelista come una madre addolorata\*, che soffre "per" il figlio, ma come la Donna che patisce "con" l'"Uomo dei dolori" (cf Is 53,3; Rom 8,17).

\*[Il termine "addolorata" (impropria traduzione del latino "compatientem", da "pati-cum" dell'"editio typica" del Messale romano), assente nei vangeli, fa leva più sul sentimento che sul significato dell' attiva partecipazione di Maria presso la croce ed è stato coniato da Jacopone da Todi per il suo Stabat Mater dove mostra Maria "dolorosa" e "lacrimosa"]

Nella narrazione teologica della morte di Gesù, l'evangelista sottolinea che Maria è in piedi [gr. heistêkeisan] presso la croce di Gesù. L'uso del verbo "stare in piedi" [gr. istêmi], vuole indicare che Maria non è giunta lì travolta dai tragici eventi, ma che è liberamente e volontariamente presente.

Giovanni non presenta una madre oppressa dal dolore, che comunque sta vicina al figlio anche se questo è condannato come un criminale, ma la coraggiosa discepola che ha scelto di seguire il maestro a rischio della propria vita, mentre gli apostoli, che avevano giurato di esser pronti a morire per lui, sono vigliaccamente fuggiti (cf Mc 14,29-31; Mt 26,56).

Maria presso il patibolo aderisce attivamente a Colui che "rovescia i potenti dai troni" (Lc 1,52): sta dalla parte delle vittime di questi potenti e fa sua la croce, cioè accetta - come Gesù - di essere considerata un rifiuto della società pur di non venir meno all'impegno di essere presenza dell'amore di Dio in mezzo al mondo (cf Mc 8,34). Per questo l'evangelista non scrive che Maria sta "sotto" [gr. upo] il patibolo, ma "presso" [gr. parà] la croce. Mentre la prima espressione avrebbe sottolineato il senso di oppressione ("sotto la croce") proprio di chi non ha altra alternativa se non la passiva accettazione dell'evento, la seconda, già usata dall'evangelista per indicare la comunanza di vita dei discepoli con Gesù (cf Gv 1,39), indica la volontarietà e la prossimità di Maria alla croce: la

discepolo è è crocifissa col Maestro per averne fatto propri i valori, per aver osato sostituire al Dio della religione il Padre amante di tutti gli uomini, indipendentemente dal loro credo religioso e la loro condizione morale (cf Lc 6,35).

Non deve esser stato facile per Maria. Per schierarsi col crocifisso si è messa contro la propria famiglia che, oltre a non avere alcuna fiducia in Gesù, lo considerava pazzo (cf Mc 3,20; 6,4; Gv 7,5); ha dovuto rompere con la religione che nella persona del suo rappresentante più alto, il Sommo sacerdote, aveva scomunicato Gesù (cf Mt 26,65; Mc 3,22); ed infine, scegliendo il condannato (cf Mt 27), ha osato pure mettersi contro il potere civile che giustiziava quel galileo come pericoloso rivoluzionario (cf Mt 27,38).

I credenti, seguaci di un giustiziato, possono avere in Maria l'incoraggiamento per stare sempre dalla parte dei condannati e mai di chi condanna, (anche se pretende farlo in nome di Dio o della sua Legge, cf Gv 19,7), certi così di essere una sola cosa con quel Padre che Gesù presenta nei vangeli come colui che non giudica nessuno e perdona sempre tutti (cf Gv 3,17), che preferisce i miscredenti pubblicani ai pii farisei (cf Lc 18,9-14), sta dalla parte dei peccatori e non dei loro giudici (cf Lc 7,36-50; Gv 8,1-11), degli imprigionati e non dei loro carcerieri (cf Mt 25,36).

\* \* \*

## PARTE SECONDA

### RAPPORTO BATTESIMO-CROCE IN MARCO

Tema infinitamente ricco, quello della croce, non viene da-

gli evangelisti esaurito nei cinque inviti rivolti da Gesù ai suoi discepoli, ma diventa oggetto della riflessione della comunità cristiana che ne comprende il valore centrale nell'annuncio del messaggio del Signore. Ed è all'insegna della croce, come definitiva manifestazione dell'amore di Dio, che tutta la narrazione evangelica viene svolta.

Nel vangelo più antico - quello di Marco - troviamo una stretta relazione tra il tema del "battesimo" e quello della "croce". A Giacomo e Giovanni che volevano assicurarsi posti onorifici nel Regno, Gesù offre la croce come unico trono sul quale si è certi di essergli vicino e per farlo parla di "battesimo":

"Potete... ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?... il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete..." (Mc 10,38-39; Lc 12,50)

Questa tematica battesimo-croce è per Marco talmente importante che vi allude fin dall'inizio del suo vangelo e l'anticipa fin dalle prime righe del suo scritto.

Scriva l'evangelista che

[1,4-5] "Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati" e

[1,9] "In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni".

"Battezzare" [gr. baptizô] significa mettere qualcuno o qualcosa sotto l'acqua con la conseguente distruzione e morte. L'individuo che si immerge completamente nell'acqua vuole con quest'azione significare la "morte" simbolica di quel che era stato, del proprio passato, ed emergendo, la rinascita a una nuova vita (per esempio uno schiavo diventava libero).

Sotto ponendosi al battesimo la gente dimostrava la volontà di seppellire il passato riconoscendo di essere complice dell'ingiustizia della società a cui apparteneva e il desiderio di iniziare una vita giusta.

La lettura di questo testo fa sorgere un interrogativo: perché Gesù va a ricevere il battesimo da Giovanni?

Di lui non si dice che confessi i suoi peccati. E allora perché si battezza?

Nel vangelo di Matteo vediamo che lo stesso Giovanni non comprende perché Gesù voglia farsi battezzare e vuole impedirglielo dicendo: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?" (Mt 3,14). Nel vangelo apocrifo chiamato "Vangelo degli ebrei" si esprime l'identica difficoltà mostrando che è lo stesso Gesù che rifiuta di farsi battezzare dal Battista: "Che peccati ho fatto io, per andarmi a fare battezzare da lui?" (PL 23, 597B-598A; a 415).

Si sono cercate tante risposte per tentare di comprendere il perché del battesimo di Gesù: per dare l'esempio, per solidarietà con l'uomo, per umiltà, per obbedienza, per consacrare le acque del Giordano... ma nessuna veramente convincente.

Il ricco significato teologico del battesimo di Gesù ce lo dà lo stesso evangelista.

Anche per Gesù il battesimo conserverà il significato di morte, ma - per lui che è senza peccato (cf 2 Cor 5,21; Ebr 4,15; 1 Pt 2,22) e viene a salvare il suo popolo dai peccati (cf Mt 1,21; 1 Tm 1,15; Ebr 9,26.28; Ap 1,5) - non sarà segno di morte al proprio passato, ma l'accettazione della morte nel futuro.

L'evangelista presenta un Gesù cosciente, fin dall'inizio della sua missione, che la morte non sarà un incidente di percorso ma l'inevitabile conseguenza della sua fedeltà all'amore del Padre per gli uomini. E Gesù accetta questa morte: ecco il significato del suo battesimo, e tutto questo Marco lo esprime con eccezionale maestria, impiegando gli stessi termini nella descrizione del battesimo e della crocifissione di Gesù.

[1.10a] E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli

Era opinione comune che Dio fosse talmente arrabbiato con il suo popolo che aveva sigillato la sua dimora (cielo) "...se tu squarciassi i cieli e scendessi!" (Is 63,19).

Con l'impegno di Gesù a realizzare il progetto di Dio dimostrando con la sua vita fedeltà all'amore del Padre, questo cielo si "squarcia", lacera, non è più possibile richiuderlo.

Per illustrare questo Marco evita di usare il verbo "aprire" [gr. anoigô] (Mt 3,16; Lc 3,21) - perché ciò che si apre si può richiudere - ma impiega il verbo "lacerare/squarciare" [gr. schizô] che indica l'impossibilità di ricomposizione.

La comunicazione tra Dio e il suo popolo, interrotta a causa dell'infedeltà di Israele, è ora definitivamente ripristinata, e il cielo (Dio) resta aperto, assicurando un'ininterrotta comunicazione tra Dio e l'umanità grazie all'impegno di Gesù di dare la vita pur di essere manifestazione visibile della fedeltà dell'amore del Padre agli uomini e di questi a Dio.

Lo stesso verbo "squarciare" [gr. schizô] lo incontriamo nella scena che descrive la morte di Gesù:

[15.38] Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso.

Nel Tempio di Gerusalemme, l'ingresso al Santo dei Santi, la parte più sacra e inviolabile del santuario, là dove si riteneva presente la Gloria di Dio, era protetto da un'enorme cortina che celava la Presenza di Dio. Al momento della morte di Gesù questo velo si squarcia: Dio non è più nascosto in un Tempio ma visibile nel crocifisso. Ecco chi è Dio! ("Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo allora saprete che Io Sono", Gv 8,28). Il vero santuario dove si manifesta la gloria di Dio non è più il Tempio, ma Gesù, e nella croce ha luogo la definitiva teofania nella quale il Padre si rivela agli uomini per sempre.

[1,10b] e lo Spirito discendere su di lui come una colomba

"Spirito" è una traduzione dell'ebraico "ruach" (vento, respiro, vita) (gr. pneuma) termine col quale nell'ebraismo si indicava la forza vitale e creatrice di Dio (cf Gen 1,2).

Per Gesù Marco non parla di discesa dello Spirito "santo", ma solo di Spirito (Mt 3,15;

Gv 1,32; fa eccezione Lc 3,22). "Santo", traduzione dell'ebraico qadosh (gr. hagion), è un termine col quale si indica sia la "qualità" dello Spirito (totalmente separato dalla sfera del male), sia l'"attività" che questo esercita (separare da questa sfera).

Per l'evangelista Gesù non dev'essere "separato" dalla sfera del male in quanto già completamente situato in quella della fedeltà all'amore del Padre, per questo riceve "lo Spirito" [gr. to pneuma]. Mettendo l'articolo l'evangelista intende sottolineare che su Gesù scende la totalità dello Spirito: Il Padre comunica al Figlio tutta la sua capacità d'amare.

Mentre Gesù - situato nella sfera divina - è già l'"Uomo" in senso completo, i suoi discepoli devono arrivare ad esserlo. Per questo l'attività del Messia sarà quella di "battesimare con Spirito santo" (1,8), immergere cioè ogni individuo nell'amore creativo del Padre che rende capace l'uomo di allontanarsi dalla sfera del male in maniera progressiva e continua e giungere così alla condizione di "santo", separato cioè totalmente dal male: "Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lev 19,2).

L'immagine della colomba allude primariamente allo "Spirito di Dio" che "aleggiava sopra le acque" (Gen 1,2) all'inizio del-

la creazione: quello che discende sul Messia è lo Spirito creatore. Con questa immagine l'evangelista vuole indicare che in Gesù la creazione raggiunge la sua pienezza. Inoltre era proverbiale l'attaccamento della colomba al suo nido. Come la colomba va al suo nido, così lo Spirito di Dio che è forza d'amore (cf 1 Gv 4,17) si sente attirato da Gesù che è il suo "nido", la sua dimora.

Il termine greco pneuma (spirito) viene impiegato dall'evangelista nel verbo usato per descrivere la morte di Gesù:

[15.37] Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Gli evangelisti che non intendono trasmettere una mera rievocazione storica della morte di Gesù, ma annunziarne il profondo significato, nella scena della crocifissione, evitano di usare il verbo "morire" per descriverne la fine. In nessuno dei quattro vangeli troviamo infatti scritto che Gesù "morì", ma

Mt 27,50: àphêken to pneuma = lasciò lo spirito

- Mc 15,37: èxépneusen = spirò

- Lc 23,46: èxépneusen = spirò

- Gv 19,30: parédôken tò pneuma = consegnò lo spirito

Mentre Matteo e Giovanni indicano la fine di Gesù con i verbi "lasciare - consegnare" lo spirito, Marco e Luca usano il verbo èkpnêô che - tradotto nel latino "espirare", cioè "venire lo spirito da" passò poi ad indicare il decesso di qualcuno. Ma "èkpnêô" col significato di "perire" non veniva usato nella cultura dell'epoca e non si trova in nessun scritto greco per indicare la morte di una persona.

Per gli evangelisti, la morte in croce di Gesù anziché essere fattore di distruzione lo converte in fonte di vita. Lo Spirito di Dio, quella forza vitale proveniente dal Padre, che Gesù ha ricevuto in pienezza al momento del battesimo (cf Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22; Gv

1,33), viene ora comunicato a quanti l'accoglieranno come modello di vita, accettazione che include in se stessa la disponibilità ad affrontare la morte per essere fedeli testimoni dell'amore del Padre.

[1.11a] E si sentì una voce [gr. *phônê*] dal cielo Dio, che aveva sempre comunicato la sua volontà al popolo attraverso i profeti (cf At 3,18.21), dalla loro scomparsa non parlava più. Questo suo silenzio aveva fatto pensare che fosse scomparso pure lo Spirito santo da Israele. Solo a volte si sentivano "voci" dal cielo ("*bat qôl*" letteralmente "figlia di una voce" = "eco"). Con questa "voce", Dio stesso ("cielo") conferma con la sua parola l'investitura del suo Unto.

Lo stesso vocabolo usato da Marco per "voce" [gr. *phônè*], lo ritroviamo nella scena della croce:

[15.34] Alle tre Gesù gridò con voce forte [gr. *phônê*]: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

[15,37] Ma Gesù, dando un forte grido [gr. *phônên*], spirò.

L'evangelista scrive che Gesù prima di morire emette un ultimo potente [gr. *megalên*] grido che contraddice la debolezza della sua condizione di agonizzante. Questo urlo, che ha il significato di un grido di vittoria, annuncia la definitiva sconfitta della morte con il dono di una vita indistruttibile, e l'evangelista lo contrappone all'altro grido di vittoria apparso nel vangelo: quello del gallo (cf Mc 14,30.68.72) il cui canto [gr. *èphônêsen*] annunciava l'avvenuto rinnegamento di Simon Pietro.

Nella cultura dell'epoca il gallo - considerato animale demoniaco poiché cantava di notte, regno delle tenebre - era ritenuto l'araldo di satana e il suo canto rappresentava il trionfo del male. Ma per Marco il peccato dell'uomo non sarà mai più forte dell'amore di Dio: la fedeltà di Gesù non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo, e l'amore di cui lui è capace, più potente del tradimento di Pietro, ne suscita il pentimento (cf Mt 14,72). L'effimera vittoria del maligno è annullata dal definitivo trionfo dell'amore.

Infine il contenuto di questa voce:

[1.11b] 'Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto'.

L'evangelista riassume tutta la speranza messianica dell'Antico Testamento fondendo tre importanti e conosciuti testi biblici:

- Salmo 2,7: "Tu sei mio figlio"
- Genesi 22,2: "il tuo unico figlio che ami"
- Isaia 42,1: "il mio eletto di cui mi compiaccio"

Dirigendo a Gesù questa frase nella quale vengono idealmente uniti i temi dell'intronizzazione del re d'Israele (Sal 2,7), del sacrificio di Isacco (Gen 22,2) e dell'elezione messianica (Is 42,1), l'evangelista mostra qual'è la risposta di Dio all'impegno espresso da Gesù col battesimo di essere disposto a dare la propria vita per portare a compimento la sua missione: Dio dichiara che Gesù, come suo figlio, ha natura divina, è il suo unico erede ed è il suo Unto, l'inviato per realizzare il Regno di Dio.

Questa figliolanza divina di Gesù la vediamo finalmente riconosciuta - per la prima volta in tutto il vangelo - non dai discepoli, ma da un pagano, il centurione:

[15,39] Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: 'Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!'.

In un'atmosfera satura di odio, proprio mentre appare a tutti il fallimento di Gesù, sedicente Messia non creduto neanche dai suoi familiari, Maestro abbandonato da tutti i suoi discepoli, Profeta denunciato come eretico e bestemmiatore dalle massime autorità religiose, brilla in lui la pienezza della gloria del Padre, quella di un amore senza limiti che continua a manifestarsi fedelmente no "nonostante" il peccato e l'ottusità dell'uomo, ma proprio "per questo" (cf Os 2,16). E il centurione, che in quanto "pagano" rappresenta gli esclusi dalla salvezza, di fronte a "quella" morte, (spirare in quel modo) intuisce quel che Gesù non era riuscito a far comprendere neanche ai discepoli: che lui era Figlio di Dio.

Schema rapporto battesimo - croce in Marco:

(1,10) LACERO' : schizomènous

(15,38) LACERO' : èschisthê

(1,10) SPIRITO: pneuma

(15,37) SPIRO': èxépneusen

(1,11): phônê

(15,37) GRIDO : phônên

(1,11) IL FIGLIO MIO : o... uios Theou

(15,39) IL FIGLIO DI DIO: o uios mou

### Sintesi

L'evento della croce quale manifestazione dell'amore di Dio agli uomini, è il motivo conduttore dei vangeli. Marco mostra un Gesù cosciente, fin dall'inizio della sua missione, della sua tragica fine, che accetta, immergendosi nelle acque del Giordano.

Unendo i due temi battesimo-croce, l'evangelista sottolinea che non può esserci adesione a Gesù (battesimo) senza accettazione della sua morte (croce), come verrà efficacemente espresso da Paolo nella lettera ai Romani:

"O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione" (Rom 6,3-5).